

Quelle vite spese per il carbone bianco

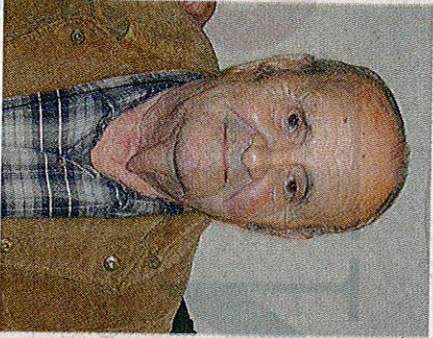
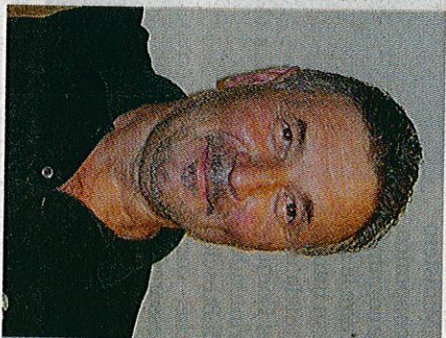
Le testimonianze di minatori, meccanici, muratori e fabbri che parteciparono alla costruzione delle centrali idroelettriche in Valcanonica. Pochi i sopravvissuti

Le ciliegie non maturavano sulle piante. I ragazzini come Battista, poi veri e scannati dalla fame, facevano la posta agli alberi e appena i frutti apparivano commestibili sparivano negli stomaci vuoti. «La fame cari miei, la fame: ecco cosa ci spinse nelle gallerie e nei cantieri della Edison. Con i primi soldi guadagnati io e un mio amico abbiamo comprato un chilo di pane bianco dal prestinato di Cedegolo: dopo cento metri lo avevamo già finito».

Battista Pacchiotti, classe 1929, di Grevo, è uno delle migliaia di lavoratori canuni che nel secondo dopoguerra hanno partecipato alla costruzione delle centrali idroelettriche. Minatori per lo scavo delle condotte forzate, muratori per dighe e manufatti, fabbri, meccanici e montatori per impianti e turbine. Pacchiotti ha lavorato con Edison 41 anni, «cominciando nel 1946 come bocca di un fabbro, poi sono diventato fabbro, meccanico, saldatore». Impiegato nelle centrali canune, ma anche in Alto Adige, Emilia Romagna, Piemonte. Una vita di lavoro e sacrifici, con la silicosi nei polmoni, sopportata con forza ed orgoglio: «Lo scriveva, i lavoratori canuni erano i più bravi nelle centrali». Lui, del resto, a 83 anni, in casa conserva ancora un tornio per piccoli lavoretti, gli attrezzi di un tempo, il caschetto rosso di protezione. Perché l'abilità e la passione dell'artigiano non si cancellano. Pacchiotti, uno dei non molti testimoni di quell'epoca rimasti per colpa dell'anagrafe e della silicosi, era fra gli ospiti del Musil di Cedegolo sabato sera.

Un'occasione speciale, nel Museo dell'energia idroelettrica, con due momenti: la presentazione del volume «Il male della polvere: storia e storie dei minatori in Valle Camonica nel secondo dopoguerra»; la proiezione del filmato «La Valle dell'Energia». Uguale la finalità dei due documenti: raccogliere, conservare, tramandare la memoria del lavoro per sfruttare il carbone bianco, l'acqua. Che è poi uno degli obiettivi del Musil. Tanto è stato scritto e detto sulle società, i progettisti, la tecnica, le vicende economiche dell'idroelettrico: ma pochissimo esiste sul sangue, la carne, la fatica di chi trasformò le idee in realtà. Una lacuna sottolineata sabato da Cinzia Arzu, Mimmo Franzinelli, Gianfranco Quiligotti, ricercatori e storici, autori del volume, e da Pier Paolo Poggio, direttore del Musil. Ecco, allora, il libro e il film, due strumenti per pubblici diversi: il video, curato da Lucio Besana, sarà certamente un supporto didattico prezioso per le scuole in visita al Museo. Nelle immagini - ventidue minuti con interviste, riprese della Valle e degli impianti, foto d'epoca dell'archivio Ghislandi - ci sono anche Pacchiotti e il suo «boccia», Rino Parolari, classe 1953, di Monte di Berzo Demino, in pensione da sei mesi dopo 38 anni di Edison.

Sabato sera sedevano entrambi in prima fila, uno accanto all'altro, emozionati. In rappresentanza dei colleghi ancora vivi e soprattutto, di quelli portati via



In alto: la condotta forzata Sonico-Cedegolo in costruzione nel 1950. Sopra, Rino Parolari e Battista Pacchiotti

Un migliaio di lavoratori impiegati nella costruzione della diga del Pantano d'Avio, altrettanti per l'impianto di Est-ne Gratacasolo, duemila e cinquecento per il canale Sonico-Cedegolo. Nel secondo dopoguerra la presa del settore idroelettrico significò per la Valcanonica una grande occasione di lavoro. Campi e bestie non bastavano certo per la sussistenza: le alternative erano l'emigrazione oppure i cantieri delle centrali. I canuni pagarono un

anzitempo dal male della polvere. Con loro il presidente dell'associazione Amici del Museo, Bruno Lancini, di Cedegolo (anche egli una vita nel settore idroelettrico), alcuni figli di minatori, cittadini, il sindaco Andrea Pedrali, il consigliere provinciale Pierluigi Motinelli. «Rino è stato il mio boccia all'inizio» spiega Battista. «Poi è diventato un bravo meccanico e saldatore». Suo padre, Guerrino Parolari, eraminatore nelle gallerie. Come Giovanni Maria Rizza, classe 1927, di Capodiponte. È un protagonista del filmato e del libro, uno dei pochi canuni rimasti a raccontare la vita nei tunnel delle condotte: «Un lavoro da schifo, era meglio fare il ladro». Ma lui ha scelto la vita del minatore.

Nei primi tempi «il lavoro in galleria - dice - era così: lasciavi giù la pala, prendevi in mano il picco. Era sempre quello il lavoro. C'erano i carrelli con il binario, si caricava il carrello, dopo c'erano i muli che lo portavano fuori. I nostri locomotori a fieno. Portavano fuori quello pieno, portavano dentro il vuoto e intanto preparavi un po' di materiale e via». Con la mazza si facevano i buchi nella roccia per collocare l'esplosivo, poi via in attesa dell'esplosione. «Io con il rumore ho rotto i timpani. L'aria sana non c'era. Tenevamo un fazzoletto bagnato. Quando uscivi dalla galleria avevi la polvere al-

ta un dito nel naso, respiravi a

bocca aperta. Va bene che con il fazzoletto un po' si fermava, ma un po' andava giù. Dipende dal lavoro con era, perché se era un lavoro faticoso - spiega - il fazzoletto bisognava tirarlo via, altrimenti solo col naso non respiravi». E giù il silicio nei polmoni. Si moriva di malattia, ma anche in incidenti, come il fratello di Rizza, a 26 anni.

Andrea Campana, classe 1932, di Cervo, timpani rotti dal fracasso

LA SILICOSI

Nel secondo dopoguerra interi paesi furono falciati dai «male della polvere»

so degli pneumatici, ha fatto il minatore in Valle ma anche in varie parti del nord Italia. «I minatori - racconta - non sono gente spericolata, hanno la loro vita, bisogna lasciarli fare come vogliono loro. Chi lavorava in galleria faceva i suoi quattro buchi e riposava dopo l'esplosione, mentre i minatori di fuori, che avevano paura di stare dentro, dovevano entrare e portare via il materiale». I minatori della prima specie si ritenevano una categoria speciale, di gente coraggiosa, forte fisicamente, ripaga-

ta con un guadagno maggiore. Prudenti e guardinghi: «Prima roba, per fare un lavoro bene, senza pericolo, ci vuole gente competente» spiega Campana, che è stato caposquadra. «Non c'è mica da scherzare, bisogna avere fiducia uno dell'altro. Specialmente sul maneggio degli esplosivi bisogna conoscere, insomma la tecnica ci vuole: io non sono stato il migliore, non voglio vantarmi per niente, però io morti non ne ho avuti ed è una bella roba».

Più lavoro significava più salario, ma anche maggiore probabilità di morire presto per la silicosi. Giovanni Maria Rizza, nel video, ricorda: «Mio padre Vito doveva andare a Roma, una visita medica per accertare la malattia. Scrisse loro una lettera: Non vengo, resto a casa mia, non vado a morire in giro come le rondini». I genitori raccomandavano ai figli di evitare, potendo, roccia ed esplosivi. «Mio padre, morto di silicosi a 53 anni, mi diceva: mangia patate piuttosto, ma non andare in galleria», testimonia una persona fra il pubblico nella sala convegni del Musil. Morivano come mosche, interi paesi falciati. Sofferenza umana e danni sociali riconosciuti a fatica da Stato, imprese, società idroelettriche. Un pezzo di storia da scrivere per ridare dignità al lavoro e alle sue vittime.

Enrico Milrani

Un libro ed un video per non dimenticare

Presentati sabato sera al Museo di Cedegolo. Tanti temi ancora da esplorare

Il libro, che raccoglie gli atti del seminario svolto il 13 maggio 2011 al Museo di Cedegolo, contiene i saggi di Cinzia Arzu, Mimmo Franzinelli, Gianfranco Quiligotti, Franco Carnevale, Alberto Baldasseroni, Francesco Bonaccorso, Gabriele Salvetti, Francesca Malzani e Luca Maserà. Si integra con il filmato «La Valle dell'Energia», realizzato da Lucio Besana. Ventidue minuti, una sintesi estrema di venti ore di interviste a nove testimoni, che raccontano la loro vita sui cantieri delle centrali. Li-

bro e video conservano e tramettono la memoria di una generazione. Altri temi sociali, è stato detto nell'incontro di presentazione di entrambi al Museo di Cedegolo, dovrebbero essere investigati. Come l'emigrazione e il ruolo della donna nelle famiglie dei canuni che lavorarono sulle centrali idroelettriche. Un ruolo importante, nella ricerca e nella valorizzazione della storia sociale del lavoro, spetta al Museo. Che, però, deve fare i conti con le sempre più scarse risorse.

e. mir.